

Silvia tira fuori dalla borsa una lettera di Giani Sartor, artista e amico di Silvia, a lei indirizzata. Me ne aveva parlato quando avevo chiesto del titolo che lei con Beatrice, Maja, Elena, Phillipa proponevano: “L’attenzione è tessuto novissimo”. Bellissimo, poetico, nuovo e antico insieme. Per via dell’uso del linguaggio. Sintetico e fresco insieme. Mi aveva detto che era una frase contenuta in una lettera di un amico.

Titolo che ho subito accolto per via, anche, della parola “tessuto”: qualcosa che si intreccia, che da filo diventa un corpo più o meno compatto ma con una consistenza diversa.

Ogni filo si intreccia con altri, porta colore e corpo, il suo si mescola al colore degli altri, diventa pronto al tatto. Mi sembrava che fosse una bella metafora per sottendere al lungo lavoro, agli incontri, alle discussioni, al prestare, al guardare. Al sottrarre, al negare. Questa mostra mi è sembrata fin da subito una sorta di valzer o meglio una danza campestre, che si compie negli spazi di questa villa. Passi si intrecciano, si sciolgono, le coppie si formano, si disfano, i passi incrociano altri passi. E così, tra tessuto e danza, tra qualcosa che nasce sottile, si fa via via concreto, che si dipana lungo un cammino, questa mostra oggi si guarda.

La lettera è però una visualizzazione concreta. Un insieme di piccole immagini ritagliate, un collage di parole e piccoli disegni. Un insieme vitale e fluido di energia e poesia insieme. Ben oltre le sensazioni a distanza. Ancora di più sento che aver preso in prestito quella frase da quel contesto ha senso.

I miei passi si sono intrecciati a quelli delle artiste. Anche io ho percorso queste stanze intrecciando a mia volta fili.

Abbiamo iniziato a prevedere questo momento di condivisione nella primavera dello scorso anno a La Spezia (LAS - Laboratorio del Liceo Artistico). Di queste esperienze ne sono seguite altre due, sempre presentate nel corso del 2015: all’ex Ceramica Vaccari per NOVA cantieri creativi e infine durante la residenza nel comune di Quero Vas nell’ambito di Dolomiti Contemporanee.

Avevo visto il primo tentativo di rendere visibile qualcosa di molto complesso: dialoghi, visite in studio, relazioni, sguardi, condivisioni, ricerche. Gli studi delle cinque artiste sono vicini ma non troppo. Tutte, capitate tra la Versilia e la Liguria (Massa, Santo Stefano Magra, Camaiore, Sarzana) per i casi della vita. Alcune da lontano, altra da un po’ più lontano. Dire quale è la loro ricerca individuale forse non è materia di questo catalogo. Chi usa prevalentemente la pittura (Elena, Phillipa, Beatrice), altre la scultura (Silvia, Maja), ma subito, quando lo dico mi sembra che valga la pena contraddirmi subito. Scultura, pittura, disegno, ma poi installazione, rapporto con lo spazio. Chi in un modo chi in un altro. E questi modi sono pronti a migrare in dimensioni non previste, in dialoghi non pianificati.

I loro incontri nascono da esigenze profonde: forse guardare il lavoro altrui in modo così attento le aiuta a interrogarsi sul proprio lavoro. Non sono un collettivo ma, come in questo progetto, lavorano in dialogo. Le loro mostre insieme rappresentano equilibri instabili, raccontano della complessità di un dialogo, della rivitalizzazione di uno sguardo, dell’attenzione prestata alle ricerche reciproche. Si stabilizzano per un poco, fin quando la cosa è “pubblica”, finché la mostra rimane aperta. Dopodiché i lavori sono pronti a ritornare autonomi, a evolversi, anche a sparire.

Silvia prende un lavoro di Beatrice e lo porta in studio, ci medita un poco. Elena guarda ciò che Phillipa e Beatrice elaborano e aggiunge un gesto. Phillipa interviene su un lavoro di Maja, Maja chiede ad Elena di intervenire su una sua scultura. Phillipa è estremamente colpita da un’immagine (che è un tema): tutte ci lavorano. Ciascuna porta qualcosa, ciascuna prende qualcosa.

“Qualcosa di vecchio, qualcosa di nuovo.

Qualcosa di prestato, qualcosa di blu.

E una moneta da sei pence nella scarpa.”

è la “ricetta” perché l’abito da sposa porti fortuna. Formula antica, forse di epoca vittoriana.

Chissà perché mi accompagna mentre ripercorro questa esperienza. Forse per gli elementi simbolici contenuti nella prescrizione: che rimandano all'ottimismo, ai legami familiari, alla purezza, all'amicizia. Ma forse perché alla base di queste temporanee collaborazioni c'è l'atto di "affidarsi", nel segno di un cambiamento, di uno scarto. Opere, pensieri, ricerche, tempo, lavoro, vengono affidati ad altre persone, alle altre artiste, nel tentativo di restituire un processo, un percorso.

La danza, in questo caso, prevede che ciascuna di loro faccia un passo indietro rispetto alle ricerche personali e che si presti all'ascolto e alla restituzione.

La pratica di lavoro, i materiali, i dispositivi individuati come efficaci nello sviluppo della ricerca di una si incrociano con quelli, talvolta simili, molto più spesso diversi, di altre.

I tentativi di una vengono valorizzati dall'attenzione e dallo sguardo di un'altra. Che si posa su temi, tecniche, gesto, pratiche, forma.

Nel risultato finale (sempre secondo l'accezione di temporaneità di cui ho detto) si possono individuare le tracce di tutte, le singolarità di tutte, ma poche sono le opere attribuibili con certezza a ciascuna.

Le carte si mescolano ulteriormente nel momento in cui i progetti e le geografie di relazioni escono dai confini degli studi e si confrontano con lo spazio dove gli equilibri trovano una temporanea stabilità. In questo caso Villa Pacchiani, con le sue stanze che si irradiano dal salone centrale, i pavimenti rossi, i muri bianchi, le finestre ampie che si affacciano sul verde, la terrazza sul fiume.

La divisione degli spazi ha suggerito colloqui, argomenti, rimandi. La fase dell'allestimento ha determinato spostamenti, aggiunte, cancellazioni, modifiche.

Ha influito in maniera sensibile sugli accenti da porre, ha complicato la partitura, ha reso significativa la tessitura.

Quella che segue è la partitura della mostra. Una mostra senza didascalie, senza titoli (anche per le opere che il titolo ce l'hanno se inserite in altre mostre frutto di altre esperienze). Le mie parole si intrecciano a quello che le artiste mi hanno mandato come pensieri, descrizioni, dialoghi. Nello sforzo di rendere visibile (e leggibile) quanto per sua natura e per pudore, per evidenza e per sottrazione, una relazione e una presenza, la mia, che alle cinque si è aggiunta in questa occasione.

### **accumuli**

La stanza centrale è caratterizzata da un soffitto decorato ad affresco che oggi ha ampie campiture neutre, traccia di danni, perdite. Grandi lacune nella partitura della decorazione in un tono grigio che da neutro, nelle intenzioni, diventa aggressivo rispetto alla perdita di unità visiva.

Silvia pone al centro del dialogo una scultura fatta di tondino di ferro. Un accumulo di segni, una sfida alla gravità. Parte dall'osservare una pratica di lavoro di Beatrice, il sovrapporre oggetti domestici, familiari, che non sono più tali per incrinature, perdite, lacune. E che poi usa per i suoi dipinti. L'ordinarietà che perde i suoi contorni precisi, il tentativo che non finisce di trovare un equilibrio, misterioso, spostando continuamente frammenti, partendo da lacune, rintracciando memorie di funzioni, decori, forma, sono specie di programmazioni reiterate che indagano la forza delle immagini nelle nostre coscienze, si radicano ai ricordi riposti negli oggetti di tutti e personali, "rincollano" e ricuciono (azione tanto vicina a quella della tessitura, ci penso ora), preparano alla traslazione di stato (da schizzo a scultura), alla diluizione del tempo (quello degli oggetti? quello della pittura? quello nostro?).

Il gesto del sovrapporre e del sottrarre ordinarietà al domestico si moltiplica nella quantità dei gesti proposti in questa stanza. In scultura che intende essere disegno, nel segno che si confronta con la terza dimensione, nel collage che offre libertà, nella decorazione che devia dalla tradizione.

Una serie di passi senza nessuna certezza, alcune idee condivise, dialoghi e parole, oggetti.

Le grandi macchie di Maja ripercorrono idealmente le parti mancanti dell'affresco che decora la volta della sala e prendono il via dalla visione dello scioglimento della neve in Islanda. Macchie di neve, cerotti di quiete sul paesaggio. Associati idealmente alle ombre del passato, allo scorrere del tempo.

Le vecchie carte da spolvero di Elena accolgono prove di colore, sono pronti alla ripetizione e all'accumulo.

L'instabilità caratterizza i disegni ad inchiostro di Phillipa, "ritratti" di pile di sassi in equilibrio precario viste camminando in montagna. Sassi posati uno sopra l'altro per segnare il percorso, piccole montagne esse stesse che arrivano ad altezze inverosimili. Ma soprattutto ritratti realizzati senza poggiare il pennello sul foglio, tracciati dal braccio e con un piccolo pendolo che sparge il colore che conservi la tensione e la spontaneità della natura.

Pile, accumuli, precarietà, smantellamento; i disegni di Beatrice partono dalla visione di una teiera su un rudere di archeologia industriale che disegna l'orizzonte dell'argine di fronte a Villa Pacchiani.

### **arrivi**

Tre pitture di Phillipa. Forme nere, fluide, spostate tutte e tre sul margine destro della tela in modo che lo spazio bianco le preme e le stringa.

Il lavoro di Phillipa spesso parte da immagini contingenti lavorate poi con colore liquido o ad olio, gesti mediati o diretti sulle superfici. In questo caso i dipinti sono una risposta a quelle, fortissime, di migranti iraniani che nel marzo di quest'anno nel campo di Calais si sono cuciti la bocca in segno di protesta contro lo smantellamento in corso.

Ad esse si associa, in dialogo, una scultura di Silvia: una forma ambigua, fatta con uno straccio per pulire i pennelli utilizzato nel tempo da Phillipa, una forma vuota, aperta alle estremità, come un passaggio.

Un altro dipinto di Phillipa rimanda in modo più preciso alla figura umana, allo scarto della figura che volta la testa: una citazione di una scena dal film *Fuocoammare* di Gianfranco Rosi. Una donna, tra i migranti che si volta a guardare qualcosa alle sue spalle. Partenze e arrivi.

### **paesaggi**

Il dispositivo parte da alcuni dipinti di Phillipa. Forme di colore che si scontrano nello spazio del quadro spingendo una contro l'altra. Forme di colori diluiti, sospese in strati sopra forme precedenti. Fratture.

Una frattura a terra di Silvia.

Elena interagisce con "paesaggi al buio": dipinti quando si fa sera, per "levare" del nero, ricercando nella poca luce rimasta tracce del paesaggio a matita, lavorando sui volumi.

Una stanza sul gesto, sul conflitto, sulle superfici e sui volumi.

Un rilievo di Maja è un paesaggio lucido in orizzontale. Una tela di Beatrice è paesaggio e frattura.

Phillippa interviene sul paesaggio di alluminio di Maja.

### **grigi**

Una scultura di Silvia realizzata con la maglina dei vestitini per bambini compone una sorta di natura morta in rilievo, riassume gesti di forza e delicatezza insieme.

Due lavori di Beatrice dialogano con il gesto di porre e accumulare, con i grigi delle magline: condensano il tempo che passa rapido.

Elena si relaziona con due paesaggi al buio tratteggiati con segni che raccontano il gesto. Due prove associate a materiali grigi per i tratti accumulati di grafite.

A terra Silvia Vendramel pone due piedini decorativi di un qualche arredo scarto di una precedente scultura, tagliati a rivelare cerchietti lucidi e luminosi. Poggiano su un pezzo di maglia del figlio di Phillipa bambino, Johnny, trasformato in straccio per pulire pennelli ma al contempo sono dispositivi per guardare la pittura come una sorta di binocolo.

### **geografie**

Il dispositivo nasce attorno ad una sorta di geografia di aloni su un vecchio vassoio che vive una vita nuova trasformato da Silvia in una scultura ironica e sorprendente (della serie *Corpi comici*). Il

piccolo formato del soggetto si adatta sulla tela all'apertura del braccio dell'artista, i colori vengono un po' da soli, guardando il vassoio dall'alto della scala come da lontano. Crea una geografia che ci posiziona nello spazio attraverso il gesto.

Beatrice e Phillippa dialogano con questi gesti con la loro pittura cogliendo tracce di passaggi, in rettangolo (Phillippa) e in ovale (Beatrice).

### **velluti**

Un "soffio" di Silvia Vendramel genera la relazione. Una scultura dove l'oggetto domestico diventa griglia e gabbia, allo stesso tempo, per l'espansione del vetro soffiato. Leggerezza, costrizione, gesto, conflitti tra materiali si incrociano con l'idea del "domestico".

Il domestico, l'abituale (gesti, azioni, comportamenti), l'inusuale che parte da qualcosa che apparentemente ci è familiare insieme al tentativo caparbio di "lasciare tracce", sottrarre cose, comportamenti e memoria alla loro consunzione naturale, sono alcuni dei temi della ricerca di Silvia.

Lo scarto tra materiali la cui convivenza genera conflitti materiali per poi ricomporsi in nuovi equilibri; l'atteggiamento di cura nei confronti delle cose che restituisce loro nuova vita e nuove possibilità

In dialogo con esso per gesto, tonalità, sovrapposizioni, rapporti di forza, equilibri di luce (assorbita o riflessa), un dipinto su velluto e un telaio di seta leggera e trasparente, entrambi di Beatrice.

### **composizioni**

Il modello della preparazione per un dipinto di Elena accoglie altri gesti.

La preparazione serve ad Elena come impianto per i suoi dipinti, per l'osservazione della luce che cambia durante la giornata e per la disposizione degli oggetti.

Tutto è pronto per essere trasformato. Il tavolo, la scodella, la forchetta, il vaso, la scatola: sono tutti sul punto di smettere di essere oggetti per diventare soggetti pittorici. E in questo "stare sul punto di" ci dimentichiamo della loro funzione e poniamo attenzione ai volumi, alle ombre che producono in quanto solidi, alle relazioni tra colori. Le carte che tappezzano le pareti della stanza sono ciò che rende possibile il passaggio alla metafisica, allo studio della forma, alle relazioni con la luce. E' la stanza intera ad essere apparecchiata, pronta per la sfida del colore che si stende sulla tela organizzando spazi, incarnando concetti, soffermandosi su visibile e invisibile.

Le carte sono il dispositivo, ma prima di tutto i materiali, che Elena raccoglie e, sovrappone e che servono a costruire composizioni cromatiche sparse per lo studio. La carta che invecchia, che si scolora, si impolvera, si macchia. Diventa decorazione, ripetizione, si stempera nella visione dell'insieme. Diventa anche temperatura emotiva.

Phillippa interviene con il disegno di una lampada: da una serie di lampade nella casa di suo padre, oggetti dimenticati quasi mai illuminati o osservati. Il disegno è inserito nella stanza di Elena come una dissonanza, un oggetto trascurato in una stanza dove gli oggetti sono scelti con tanta cura e che si vivifica attraverso la sua rappresentazione (e interpretazione).

Maja inserisce un bassorilievo, un'onda d'urto generata da due entità che si avvicinano. Una metafora della relazione, qualcosa che ha a che fare con i comportamenti umani. Anche questo bassorilievo costituisce una sorta di inganno per l'occhio: vive attraverso ombre e luci, increspa la superficie delle carte, interrompe la dimensione planare della parete.

### **dentro e fuori**

Il dialogo si genera attorno alla scultura di Maja: una sorta di casa, un elemento protettivo che Elena riveste di carta da parati dipinta creando un contro-mondo rivolto verso l'interno, isolandolo.

Maja pone la sua attenzione sui gesti e comportamenti della vita umana. Sulle piccole azioni, sul corpo, sulle moltitudini del gesto. Inscritto in una dimensione intima di piccolo formato, spesso in bassorilievo, oppure chiamandolo, come a partecipare, in opere di formato più grande, monumentale. Quasi a ribadire la responsabilità delle azioni, in una dimensione privata che si

riverbera in quella pubblica. Intimità e socialità, relazione e ritualità.

Beatrice Meoni si inserisce nel dialogo con una composizione a collage di forme disegnate e ritagliate applicate su fondi dipinti.

Pittura e scultura, forma e superfici dialogano in costante relazione: tra planare e tridimensionale, tra dentro e fuori.